

«L'epitaffio della razza francese». Proust dalla parte antiebraica

GIANNA GIGLIOTTI*

Proust du côté juif è il titolo del documentatissimo studio che Antoine Compagnon, – oggi forse il più autorevole conoscitore degli scritti di Proust – ha dedicato alla ricostruzione delle valutazioni critiche che i rappresentanti della cultura ebraica fecero sin da subito della sua opera¹. Via via che emergeva sempre più evidente la grandezza letteraria di Proust, questi autori, sia pure tra sfumature e intrecci molto diversi, tesero a sottolineare l'appartenenza dello scrittore alla cultura ebraica. Ebreo da parte di madre – e quindi ebreo per la legge ebraica, – Proust può essere uno di loro.

Questa stessa appartenenza sarà rivendicata per giudicarla del tutto negativamente, inizialmente in forme contenute, poi, soprattutto dopo la morte di Proust, negli anni trenta e quaranta, dalla parte collaborazionista e antiebraica, in modo particolarmente vivace e financo volgare, (come si vedrà). Su «France au travail» del 27 gennaio 1947, a firma Zadig, possiamo leggere *Les origines de Marcel Proust*: «si può dire del romanziere della nostra decadenza che egli fu, in tutta l'accezione del termine, la creazione di sua madre».

1. Proust antisemita? «Essere o non essere ebreo?»

Tra i molti meriti del libro di Compagnon è da annoverare quello di aver definitivamente accantonato l'utilizzazione di talune frasi proustiane² e della

* Università di Roma Tor Vergata; gigliott@uniroma2.it

¹ A. Compagnon, *Proust du côté juif*, Gallimard, Paris 2022. Maggiori notizie su questo importante libro nella mia recensione in «Rivista di storia della filosofia», 4/22, pp. 773-776.

² Due esempi. M. Proust, *Contre Sainte-Beuve*, a cura di B. de Fallois, Gallimard, Paris 1954, p. 253: «al fondo di quasi tutti gli Ebrei c'è un antisemitismo». E nella *Recherche*, a proposito di Joseph Reinach, – (uomo politico ebreo, segretario di Gambetta, difese Dreyfus e fu accusato di farlo un quanto ebreo. Scrisse *Histoire de l'affaire Dreyfus* in sette volumi,

caratterizzazione dei personaggi ebrei della *Recherche* per avvalorare la tesi di un Proust antisemita³, sino ad equiparare le espressioni proustiane a quelle che contro l'ebreo Proust sono poi state usate. A margine della mostra *Marcel Proust du côté de la mère*, organizzata a Parigi dal *Musée d'Art et d'Histoire du Judaïsme* nel 2022, è stato pubblicato il volume collettaneo dallo stesso titolo⁴. Nel suo contributo, *Le récit caché. Proust et la judéité*, Isabelle Cahn cita una confessione di Proust: «tutti hanno dimenticato che sono ebreo, io no»⁵.

In una lettera del maggio 1905 a Robert Dreyfus, Proust racconta un episodio accaduto «diversi anni fa. *La Libre Parole* aveva detto che un certo numero di giovani ebrei tra i quali il Sig. Marcel Proust etc., avevano offeso Barrès. Per rettificare sarebbe stato necessario dire che io non ero ebreo e non ho voluto farlo»⁶.

1901-1911, fu conosciuto da Proust nel salotto di Madame Straus) – si legge: «Reinach strumentalizzava i sentimenti di gente che non l'aveva mai visto, mentre per lui l'affare Dreyfus si presentava soltanto alla sua ragione come un teorema irrefutabile, [...]. Forse quel razionalista manovratore di folle era lui stesso manovrato dalla propria ascendenza: quando vediamo che gli stessi sistemi filosofici più ricchi di verità sono dettati ai loro autori, in ultima analisi, da ragioni di sentimento, come possiamo supporre che in un semplice affare politico, come l'affare Dreyfus, ragioni dello stesso genere non possano, all'insaputa del cervello più razioncinante, guidarne la ragione?». M. Proust, *À la Recherche du temps perdu*, edizione diretta da J.-Y. Tadié, nrf, Gallimard, Paris 1987-1989, vol. II, p. 593; trad. it. (leggermente modificata), di G. Raboni, Mondadori, Milano 1998, vol. II, p. 360. La traduzione italiana di questo luogo, a cura di M. Bonfantini, (nell'edizione in VII volumi), *I Guermentes*, Einaudi, Torino 1966, p. 322, aggiungeva un «ebraica» a «ascendenza» non presente nel testo di Proust.

³ Ma in fondo basta rileggere A. Maurois, *À la Recherche de Marcel Proust. Avec de nombreux inédits*, Hachette, Paris 1949, (sessantesima ed.), pp. 10-11. Dopo aver ricordato come, grazie alla famiglia materna, Proust avesse conosciuto i tratti caratteristici della borghesia francese ebraica, e li avesse poi ritratti in modo «a volte implacabile, a volte affettuoso», Maurois concludeva: «ogni artista è così multiplo che il critico non può mancare di trovarvi ciò che, per partito preso, vi cerca. Se Barrès non avesse saputo delle origini a metà ebraiche di Proust, la sola lettura dei suoi libri sarebbe bastata a rivelargliele?».

⁴ Paris, mahJ, 2022.

⁵ La citazione a p. 22 è tratta da E. Berl, *Interrogatoire par Patrick Modiano*, Gallimard, Paris 1976. Proust lo avrebbe confessato a Berl.

⁶ *Correspondance de Marcel Proust*, Texte établi, présenté et annoté par Ph. Kolb, Plon, Paris 1970-1993, 21 volumes, vol. V, p. 180. «La libre parole» era il giornale antisemita fondato nel 1892 da Édouard Drumont, il quale nel numero del 18 settembre 1897 scriveva di Adolphe Crémieux, prozio di Proust, autore del decreto che accordava agli ebrei di Algeria la cittadinanza francese per assimilazione, che questi «ha tradito la Francia in modo più odioso dello stesso traditore Dreyfus».

Alle considerazioni di Compagnon aggiungo altre due testimonianze. Il 5 novembre 1943 il poeta israeliano S. Shalom scrive sul quotidiano israeliano vicino al sionismo di sinistra «Davar» un articolo nel quale afferma che l'opera di Proust contiene «un veleno antisemita che fermenta di pagina in pagina, e di conseguenza il suo gusto è viziato e il suo sguardo sospetto». A replicare fu Scholem, il 12 novembre, sullo stesso giornale. Dichiarandosi uno dei ferventi di Proust, e ricordando le notti passate con Benjamin, impegnato nella traduzione tedesca della *Recherche*, – (senza farne il nome e indicandolo solo come «un grande fiero ebreo») – a «speculare sulla trama ebraica annodata in quella immensa impresa», Scholem scriveva di non avervi trovato traccia di quel veleno e metteva in guardia dal bollare indiscriminatamente di antisemitismo ogni sincera capacità di osservazione, magari condivisa dagli stessi ebrei più sinceri⁷.

Più recentemente uno storico dello sterminio nazista quale Saul Friedländer, nato a Praga nel 1932 da ebrei di lingua tedesca, nel suo *Proust Uncertainties. On Reading and Rereading In Search of Lost Time*, (2019), nel secondo capitolo, intitolato *Essere o non essere ebreo?*, fa almeno parzialmente propria l'affermazione del *Canone occidentale* di Harold Bloom, secondo la quale la distanza che Proust stabilisce tra il protagonista e il narratore serve a adottare un punto di vista superiore, nel quale anche l'omosessualità e l'ebraismo possono assurgere a un livello di drammaticità dantesco o scespiriano. E poi, pur registrando le espressioni non benevole verso gli ebrei contenute nella *Recherche*, non manca di far notare che molte di esse sono la parodia di quanto Proust aveva scritto ne *Les Plaisirs et les Jours* 'pasticciando' *Bouvard et Pécuchet*⁸.

Nel necrologio scritto per la rivista sionista «Menorah» il 22 dicembre 1922, Georges Cattaui scriveva (p. 116), Proust, «lui solo ha saputo vedere, comprendere e giudicare, con una verità che non esclude la simpatia, gli ebrei intorno a lui, ai quali dà il nome Swann, Bloch, Rachel e Nissim Bernard».

⁷ Leggo l'articolo di Scholem nella traduzione francese dall'ebraico contenuta in *Proust-Monde. Quand les écrivains étrangers lisent Proust*, a cura di B. Cerquiglini, A. Ginésy, É. Sauthier, G. Lefer e N. Bailly, Gallimard, Paris 2022, pp. 222-226. In fondo si applicava a Proust, alla rovescia, il medesimo meccanismo psicologico che lui stesso aveva deriso a proposito di quanto facevano i giornali che, se recensivano favorevolmente un libro su Schiller, sentivano il bisogno di precisare che l'autore aveva combattuto contro i tedeschi. Cfr. M. Proust, *À la Recherche du temps perdu*, cit., vol. IV, p. 416; trad. it. cit., vol. IV, p. 507.

⁸ Leggo il testo di Friedländer nella traduzione francese, *À la Recherche de Proust*, Seuil, Paris 2020, p. 40 e p. 45. Per il rimando al passo di Proust cfr. *Jean Santeuil précédé de Les Plaisirs et les jours*, édition P. Clarac avec la collaboration d'Y. Sandre, Pléiade, Gallimard, Paris 1971, p. 62. Insiste ugualmente sul valore satirico delle espressioni di Proust M.-F. Vieuille, *Proust et les Juifs*, l'Harmattan, Paris 2012.

2. Una questione di stile

Uno degli argomenti ‘forti’ utilizzato inizialmente come possibile chiave di lettura per decifrare lo stile così nuovo della scrittura di Proust⁹ fu l’accostamento della lunghezza delle sue frasi alle argomentazioni del *Talmud*¹⁰. Almeno in parte confondendo la lunghezza o la sofistictheria e la lungaggine dei ragionamenti con la lunghezza delle frasi del *Talmud*, questo argomento divenne poi la ‘prova’ dell’appartenenza indiscussa della *Recherche* alla *cultura della razza ebraica*.

Su «La revue des vivants», rivista diretta da Henry de Jouvenel, nel numero di marzo 1928, pp. 1077-1083, P. Bastide firma un articolo, *Marcel Proust et le pilpoul*, dedicato a Anatole de Monzie, uomo politico e saggista cattolico che tenne una posizione centrista, cercando di mediare tra diverse fazioni. Monzie aveva scritto un dialogo immaginario tra un sostenitore di un Proust intriso di ebraismo e un avversario che lo nega. L’articolo di Bastide insisteva su alcuni temi iconici circa l’ebraismo di Proust: la gelosia, frutto dell’esclusione, la perenne insoddisfazione, ma aggiungeva un altro motivo. Bisognava sbarazzarsi del modo occidentale di guardare all’ebraismo, per mostrarne il volto orientale: uno scatenarsi dell’intelligenza intorno agli argomenti più illusori, un’aspra violenza nelle discussioni lontane dalla realtà concreta. (Traslitterato dall’ebraico, *pilpoul* indica per l’appunto un dibattito estremamente puntiglioso).

E allora può essere interessante ricordare come poi, nel 1943, quando ormai era diventato praticamente impossibile prendere posizione nei confronti di Proust senza fare anche il nome di Céline, si possa sentire il bisogno di

⁹ Che per Proust lo stile fosse questione essenziale era certamente verissimo. E a cominciare da Spitzer tanta illustre letteratura proustiana ci si è soffermata. Mi piace ricordare come un’opposta valutazione dell’importanza dello stile si ritrovi in due ‘classici’, verso i quali era opposta la stima di Proust. Chateaubriand scrive: «Si dura soltanto per merito dello stile», e «Non poteva esserci rinnovamento nell’idea senza innovazione nello stile». (F.-R. de Chateaubriand, *Memorie d’oltretomba*, trad. it. di I. Rosi, F. Martellucci e F. Vasarri, Einaudi, Torino 2015, vol. I, p. 352 e p. 555). Sainte-Beuve invece si preoccupa che «nell’uso del talento» stilistico non si annidi il pericolo di una «deviazione morale», uno «scoglio incontrato da Michelangelo, come da Balzac, da Racine, da quel Goethe...». (Ch.A. Sainte-Beuve, *Port-Royal*, vol. I, libro secondo, trad. it. di F. Baldo, Einaudi, Torino 2011, p. 409. Devo alla cortesia del prof. Luc Fraisse la conferma che Proust avesse letto *Port-Royal*).

¹⁰ La vicinanza allo stile del *Talmud* è stata per altro richiamata per uno scrittore stilisticamente tanto diverso da Proust: Kafka. Cfr. la *Prefazione* di A.M. Ripellino a B. Schulz, *Le botteghe color cannella*, Einaudi, Torino 1970, p. XXVII: «stile vitreo di Kafka, dalla sua casistica talmudica».

smentire Anatole de Monzie che su Proust aveva espresso un severo apprezzamento. Possiamo leggere un articolo non firmato¹¹:

Le ragioni che spingerebbero gli amici di Proust a seppellire Céline sono della stessa natura di quelle che spingono oggi Céline a voler seppellire Proust. Sono extra letterarie. Non è così del giudizio che Anatole de Monzie avanza sullo stesso Proust [...]. D'accordo sulla pulizia che si impone e sulla necessità di gettare alla spazzatura "le macchine arrugginite della demagogia", [...] questa pulizia il signor de Monzie vuole estenderla al regno delle lettere. "Che la gloria malsana di Proust sparisca!", scrive. Con la stessa penna, con lo stesso inchiostro, ma soffuso di acqua benedetta, ci aveva servito, nelle pagine precedenti, una piccola tirata adulatrice su Léon Blum, il che prova che non è, come per Céline, il talmudismo di Proust a disturbarlo....

Ciò che bisogna spazzare via, Signor Anatole, non è tanto la "gloria malsana" di Proust, quanto la vecchia falsa retorica che le fa profetizzare che "la civiltà francese esigerà una grandezza liberata da vana prudenza", [...] che essa amerà "i discorsi che esaltano gli atti, le passioni, che travolgono le barriere". Anche questo è talmudismo, ma delle riunioni pubbliche.

La profezia non fu sbagliata. Ormai pentito dell'appoggio dato a Proust per il conseguimento del Goncourt, Léon Daudet così saluterà l'uscita delle *Bagatelle per un massacro*: «questo libro è UN ATTO che avrà, forse, un giorno tremende conseguenze»¹².

Il tema della presenza della cultura ebraica nella *Recherche* è ormai anch'esso ampiamente trattato¹³.

¹¹ «Révolutions», 27 febbraio 1943, *À propos de Proust*.

¹² L. Daudet, *Un livre symptomatique: Bagatelles pour un massacre*, in «L'Action Française», 10 febbraio 1938. Si può leggere in italiano in *Il dossier "Bagatelle"*, *La polemica su Céline in Francia e in Italia*, introduzione e cura di R. De Benedetti, Medusa, Milano 2019, p. 81. (La prima parte traduce alcune delle recensioni raccolte nel volume di A. Derval, *L'accueil critique de "Bagatelle"*, Écriture, Paris 2010). Nello stesso volume, (p. 101), si può leggere un'altra entusiastica recensione delle *Bagatelle*, a firma di Jean-Pierre Maxence, comparsa il 4 marzo 1938 sul settimanale di estrema destra «Gringoire», dove si difende Céline dall'accusa di mancare di obiettività, di non cercare mediazioni, una qualità «da stupido... o da scaltro semita».

¹³ Mi limito a ricordare i due testi che ho più consultato: J. Hassine, *Marranisme et hebraïsme dans l'œuvre de Marcel Proust*, Fleury-sur-Orne, 1994 e B.H. Lustig, *Judaism in Marcel Proust. Anti-semitism, Philo-semitism and Judaic perspective in Art*, New York, Peter Lang, 2012. Entrambi documentano molto analiticamente la presenza di fonti della letteratura ebraica negli episodi della *Recherche* senza per questo fare di essa un'opera 'ebraica'. Élisabeth de Gramont, (Antoinette Corisande Elizabeth de Gramont, duchessa di Clermont-

Di recente in un articolo *Proust et l'extrême droite*, a firma Patrick Mimouni¹⁴, si legge dell'esistenza in famiglia di un prozio materno, Godehaux Weil, che con lo pseudonimo di Ben Lévi aveva scritto un libro intitolato *Matinées du Samedi* (1842), storielle morali e religiose estratte dal *Talmud*. Mimouni ritiene certo che il libretto fosse abitualmente letto in famiglia, anche se né Marcel né Robert Proust ne fecero mai parola.

Il presunto carattere ebraico dello *stile* dell'ebreo Proust verrà richiamato per contrapporlo a quello del purificatore Céline¹⁵. Una cosa li accomuna: l'importanza attribuita allo stile e la convinzione che la lingua francese potesse (e dovesse) essere rinnovata. In una celebre lettera a M.me Straus del 6 novembre 1908¹⁶ Proust scrive che, come durante l'*affaire Dreyfus* per difendere l'esercito francese bisognò attaccarlo, così «le sole persone che

Tonnerre, autrice di 4 volumi di *Mémoires*, editi da Grasset nel 1928-1935, come pure di un volume *Marcel Proust*, Grasset, Paris 1948), racconta in *Souvenirs du monde 1890-1940*, Grasset, Paris 1966, che sia pure meno violento rispetto agli anni dell'*affaire Dreyfus*, e anche senza arrivare a «un antisemitismo à “pogroms”», l'ostilità verso il «corpo estraneo», «impossibile da assimilare», degli ebrei colti, era tuttavia tangibile. Proust raccontò a Paul Morand che durante l'*affaire Dreyfus* il proprietario della casa di Boulevard de Malesherbes dove abitavano i Proust, feroce antisemita, costrinse ciascuno dei figli a sfidare a duello uno dei Rotschild. «La Libre Parole» occupava un posto intellettuale paragonabile a quello esercitato da Maurras subito dopo la guerra. In *Le Côté de Guermantes* Proust mette in bocca alla duchessa di Guermantes l'affermazione che basti scrivere sul proprio ombrello “Morte agli ebrei” per vedersi aprire le porte del Faubourg Saint Germain, e il salotto Verdurin si adegua: il suo antisemitismo «ha raggiunto un grado di autentico parossismo», (*À la Recherche du temps perdu*, cit., vol., II., p. 549; trad. it. cit., vol. II, p. 305). Del resto, è stata Hanna Arendt a notare ne *Le origini del totalitarismo* che l'antisemitismo latente in quegli anni viene portato alla luce proprio da Proust. Donna di ampie vedute, avendo conosciuto Proust e avendolo invitato spesso nella sua tenuta di campagna, Élizabéth de Gramont coglie il senso ‘laico’ dell'origine ebraica di Proust e scrive: «Una mescolanza di sangue ebraico (*juif*) aggiunge alla colossale intelligenza di Proust quel non so che di distaccato e di universale che è proprio della razza ebraica (*hébraïque*)», ma questa mescolanza «aumenta ancora la densità del suo spirito (*esprit*) al quale nulla sembra mancare, [...]». Quelle di Proust erano la ricerca di una documentazione enciclopedica». (pp. 68 e ss.).

¹⁴ «La règle du jeu» (rivista diretta da Bernard Henry-Lévy), maggio 2023, n. 79, Grasset, Paris 2023, pp. 15-88.

¹⁵ Sul confronto Proust-Céline la bibliografia è ovviamente molto ampia. Mi limito qui a rimandare al recente V. Magrelli, *Proust e Céline. La mente e l'odio*, Einaudi, Torino 2022, e alle indicazioni bibliografiche ivi contenute.

¹⁶ Geneviève Halevy, figlia di Fromenthal Halevy, compositore, autore di *Le Juive*, segretario perpetuo della sezione Belle Arti del Palazzo Mazarin. Vedova di Bizet (l'autore della *Carmen*), sposò Émile Straus avvocato dei tre fratelli Rotschild. Fu un'assidua corrispondente di Proust e nel suo salotto si riunirono i principali difensori di Dreyfus.

difendono la lingua francese sono coloro che “l’attaccano”. [...]. Quando si vuol difendere la lingua francese, in realtà si scrive tutto al contrario del francese classico»¹⁷.

Anche per Céline lo stile è essenziale: «sono un maniaco dello stile»¹⁸. Come ricorda anche Magrelli, Céline, figlio di un padre fortemente antisemita e di una merlettaia, indugia sulla squisitezza del merletto, sulla propria fatica e la propria raffinatezza per ottenere «un merletto in lingua», attraverso una trasposizione e ricucitura della lingua stessa. E, come Proust, Céline pensa che la lingua francese debba essere radicalmente rinnovata: «il mio contributo alle lettere francesi [...] credo sia stato rendere la lingua francese scritta più sensibile, più emotiva, [...] che *palpiti più che ragionare*». «Darei tutto il Proust di questo e di quell’altro mondo per un: “Brigadiere, voi avete ragione”»¹⁹. «Persino la frase alla Proust è tremendamente insensibile, non succede niente dentro»²⁰. I francesi avrebbero una lingua «rigorosa, algida, geometrica», e Céline avrebbe provato ad «arroventarla». La ‘prova’ e la ‘colpa’ del suo essere ebreo saranno sempre più additate nella dimensione raffinatamente razionale e lucida della prosa di Proust. Ma per Céline cambiare stile significa cambiare civiltà: «credo che per avere un nuovo stile ci voglia una civiltà nuovissima, anzi fortissima»²¹. Civiltà messa in pericolo da uomini come Proust: «ci ribaltiamo definitivamente nella merda, eccoci caduti, finiti al rango inferiore di sotto-prousterie»²². Civiltà che ancora negli anni Cinquanta gli sembra al tramonto, perché, appunto, gli uomini «*Proustizzano*»²³. Come aveva anticipato nel *Voyage*: «Proust, mezzo fantasma lui stesso, si è perduto con una straordinaria tenacia nell’infinita, inconsistente futilità dei riti e delle pratiche che si attorcigliano intorno alla gente di mondo, gente del vuoto, fantasmi di desideri, festaioli indecisi

¹⁷ *Correspondance*, cit., vol. VIII, pp. 276-277.

¹⁸ Intervista a Céline realizzata per «Radio svizzera romanda» nel marzo 1955 da Robert Sadoul. Trad. it. in L.-F. Céline, *Un profeta dell’apocalisse. Scritti, interviste, lettere e testimonianze*, a cura di A. Lombardi, Bietti, Milano 2021, p. 158.

¹⁹ Corsivi miei. La seconda citazione dalle *Bagatelles* è tratta dall’edizione del 1937, Ed. Denoël, Paris. Non mi soffermo sulle travagliate vicende editoriali di questo scritto, in Francia come in Italia. Rimando a *Il dossier “Bagatelle”*, *La polemica su Céline in Francia e in Italia*, cit. La prima traduzione italiana a cura di G. Pontiggia è quella presso Guanda, 1981.

²⁰ L.-F. Céline, *Un profeta dell’apocalisse*, cit., p. 114. Si tratta di una dichiarazione del 1961.

²¹ *Ibidem*, p. 154. Si tratta di una dichiarazione del 1957.

²² Id., *Bagatelles*, cit., 1937, p. 187.

²³ Id., *Un profeta dell’apocalisse*, cit., p. 171.

sempre in attesa del loro Watteau, cercatori esangui di improbabili Citere»²⁴. Proust, che così simbolizza insieme la religiosità ebraica identificata con la ritualità casistica e la debolezza della ormai morente società francese.

Ricco, ebreo, omosessuale, ma, ahimè, grande scrittore, Proust diventa allora la fonte migliore per risalire a un altro pericolo che la civiltà ebraica rappresenta per la civiltà francese: la valutazione della razionalità e dell'intelligenza. La frase proustiana che apre *Contre Sainte-Beuve*: «Chaque jour j'attache moins de prix à l'intelligence», potrebbe suonare in sintonia con l'«in principio era l'emozione» di Céline, ma poi non si dimentica la sottile analisi della *Recherche*: se «l'intelligenza [...] non è lo strumento più appropriato per cogliere il vero [...] è [...] una ragione in più per cominciare dall'intelligenza» perché sarà questa, «collaboratrice e inserviente», a riconoscere il primato di quegli «altri poteri»²⁵. (Durante il rogo dei libri sulla piazza dell'opera a Berlino il 10 maggio 1933 Goebbels concluse la sontuosa cerimonia dichiarando chiusa «l'epoca dell'intellettualismo ebraico»).

Rivolto a Proust anche da Céline, il rilievo che nella *Recherche* prevalga il gusto ebraico dell'analisi e del ragionamento – razionalità e sofisteria identificate – sarà un *leit-motiv* della critica antiebraica a Proust, che fa sua, senza averne l'indiscusso genio, la rozza volgarità del Céline delle *Bagattes*.

Ne abbiamo tre esempi tratti dalla pubblicistica collaborazionista francese degli anni '40.

Il primo articolo, – firmato Max Davigny, che già aveva dichiarato «non francese» la gioventù che vedeva passeggiare per il quartiere latino, (gli *Zazous*!), – si può leggere sul settimanale collaborazionista «Jeunesse» del 21 giugno 1942 alla rubrica “Ritratto”.

Figlio del dottor Adrien Proust e di una madre ebrea Marcel Proust è morto il 18 novembre 1922, all'età di 51 anni, con l'aureola di una gloria che, non se ne dispiacciono i suoi ammiratori, è destinata a scemare sempre di più.

Quanto non si è detto e scritto sull'uomo e sull'opera! Di quali commentari appassionati non è stata sovraccaricata un'opera già di per sé così densa! Possiamo affermare che la gloria letteraria di Marcel Proust non avrebbe mai conosciuto le vette che è riuscita a raggiungere se tutta un'équipe ebraica dove fremevano i Dreyfus e i Kahn, i Crémieux e i Maurois, sino al caro Léon Blum, non avesse gridato al genio sin dall'apparizione de *À la Recherche du temps perdu*. Senza il corso degli avvenimenti che hanno

²⁴ L.-F. Céline, *Voyage au bout de la nuit*, Gallimard, Paris 1966, p. 74; trad. it. di E. Ferrero, Corbaccio, Milano 1992, p. 84.

²⁵ M. Proust, *À la Recherche du temps perdu*, cit., vol. IV, p. 7; trad. it. cit., vol. IV, p. 10.

scosso un po' la "letteratura", bisogna presumere che Marcel Proust sarebbe stato rivendicato da tutto un clan come uno scrittore ebreo. [...].

In questo breve ritratto non possiamo affrontare l'opera in modo più esteso e dimostrare, tra le altre cose, come la mancanza di prospettiva morale restringa singolarmente l'universo proustiano.

Sin da ora, e senza volersi sostituire alla posterità esprimendo un giudizio affrettato su un'opera così complessa, è permesso predire, senza troppi rischi, che di tutto questo ammasso non resterà che una raccolta di "Passi scelti", composta di pagine alcune delle quali, già classiche, sono incontestabilmente ammirevoli.

A parte questo, l'opera di Proust non è più per noi, sin da ora, che un fiore clorotico e velenoso sbocciato sul letame di una borghesia in decomposizione.

Un secondo articolo, *Proust. Ma chérie*, è a firma di Pierre Masteau, agente del Commissariato generale per le questioni ebraiche al servizio di Propaganda, e compare su «Au Pilon» dell'11 marzo 1943. Leggiamo:

Proust è Ebreo, la sua arte è essenzialmente talmudica, e reca i segni della decadenza e della deliquescenza della razza "eletta".

Che quest'arte sia piaciuta a un certo pubblico, pubblico dei *salons* cosiddetti letterari (perché?) i cui gusti (!) sono fatti del settantacinque per cento di snobismo, del quindici per cento di abile pubblicità, e del dieci per cento del talento dell'artista, non fa meraviglia. Ciò che piuttosto ci meraviglia è che, nell'ora attuale, vi siano ancora degli spiriti, e tra i più puri, che si compiacciono di "rileggere" Proust.

Queste sapienti sfumature [*papillotages*. Il termine è usato dallo stesso Proust ne *Le temps retrouvé*], questi sottili effluvi letterari sono fatti apposta per mandare in estasi gli snobs rappresentanti di una borghesia avvilita e *délabrée* che si compiace nella "profezia totale", ma non sono il nutrimento, non possono esserlo, di spiriti sani, forti e puri. Non è con questi sonniferi che si forgia una razza.

Ma la letteratura è al di sopra di queste basse contingenze, e il talento qui, il genio là...

Fesserie!

È la panzana classica per Rousseau, per Gide, per tutti gli spiriti deprimenti e degenerati.

Non c'è una sola ragione per tenersi a casa una spazzatura particolarmente... odorosa, per metterla ostentatamente sotto il naso di tutti gli invitati; è sadismo, è masochismo da parte di chi se ne compiace!

Le contorsioni (*tarabiscotages*) alla Proust da far venir meno tutti gli eccentrici (*zazous*) della terra (pensaci quindi, Proust, mia cara...) non è per noi, e, come Céline che ha sempre ragione, noi non proviamo nessun

gusto per la très minuscule analyse d'enculage à la Prout-Proust, "montée-nuance" en demi-dard de quart de mouche²⁶.

Il terzo, comparso su un altro giornale collaborazionista, «Appel», lo stesso 11 marzo 1943, a firma di Robert Jullien-Courtine, membro di *Action française*, è riferito agli scritti di Ramon Fernandez, e si intitola *Ramon Fernandez à la Recherche de temps à perdre*. Fernandez, transitato, con sconcerto del figlio, dal socialismo al comunismo al collaborazionismo, fu tra i primi estimatori di Proust, – (si veda il bellissimo ricordo *L'accent perdu* pubblicato su «La Nouvelle Revue Française» del primo gennaio 1923, *Hommage à Marcel Proust*²⁷) – suo corrispondente, nonché autore di un pionieristico *Proust ou la généalogie du roman moderne* (1943), che fu oggetto di molte recensioni.

Scrivo Jullien-Courtine:

Quando, più, tardi, gli storici rifletteranno sulla nostra epoca e vorranno, - logicamente - mettere in parallelo i fatti piccoli e grandi, tranne una lezione che non sarà certo onorevole per il popolo francese, che cosa vedranno in questi primi mesi del 1943?

A Est, la barbarie sovietica, [...]. A Ovest, un'aviazione, cosiddetta civile, che semina la morte di innocenti. E se guardiamo un po' di più al nostro paese martoriato troveremo la vita letteraria. E l'apparizione di un libro voluminoso, di 207 pagine, su Marcel Proust!

²⁶ In corsivo nel testo. Più o meno traducibile con: «la molto minuscolizzante analisi dell'inculata alla Prout-Proust, "montée-nuance" in mezzo pungiglione di quarto di mosca» ("montée-nuance" è credo un neologismo di Céline. *Monter en nuance* indica un'azione che rende sempre più fine la sfumatura, ma qui è facile vedere anche un'allusione omofoba alla monta del maschio che copre un partner passivo. *Enculer les mouches* è espressione per "cercare il pelo nell'uovo", "spaccare un capello in quattro"). Si tratta di una citazione dalle *Bagatelles pour un massacre*, cit., p. 169, dove l'espressione *Prout-Proust* ricorre più volte come gioco di parole per *prout-prout* che significa troppo prezioso, eccessivamente manierato, spesso riferito a omosessuali. Per esempio «l'enculailleux irrésolu poitrineux Prout-Proust». Tradurre Céline «è una guerra», come si è espresso, in occasione della sua traduzione italiana di *Guerre*, (Milano, Adelphi, 2023) un suo estimatore e traduttore quale Ottavio Fatica, (grande traduttore, tra l'altro, di *Moby Dick*). Sui manoscritti di Céline è ora da vedere Emmanuel Pierrat, *L'affaire Céline. La véritable histoire des manuscrits retrouvés*, Écriture, Paris 2024. Per il problema 'tradurre Céline' si veda anche *In tassi con Caronte*, in O. Fatica, *Lost in Translation*, Adelphi, Milano 2023, pp. 51-60. Sull'«enorme lavoro» richiesto dallo stile si veda l'intervista a Céline citata, pp. 151-152 in particolare. In una intervista del luglio 2023 Ottavio Fatica osserva che, insieme ad Artaud, Céline porta nella scrittura la sua accensione psichica. E lo contrappone a Joyce il cui radicalismo è giudicato «formalizzato».

²⁷ Si può leggere in italiano in *Proust e i suoi amici*, trad. it. parziale del numero della rivista, Medusa, Milano 2011, pp. 55-57.

Céline la guida, il faro: Céline, al quale, nell'esitazione e nel dubbio, possiamo rifarci senza sbagliare, ha scritto questa frase magnifica: "Se Proust vivesse, la caduta di Stalingrado l'avrebbe senza dubbio lasciato freddo!" [28]. Quanto a noi non abbiamo bisogno di questa voce vendicatrice per scagliarci contro questo attentato, questa truffa intellettuale. Però questa frase mette troppo correttamente a fuoco il soggetto per non volerla citare. Sento ridere i piccoli maligni: "Stalingrado è lontana, Proust ha del talento (loro dicono genio) [...].

Cretini! Tre volte poveri cretini, ai quali i cosacchi motorizzati del Sig. Vorochilof – [Kliment Efremovič Vorošilov, dal 1941 al comando del fronte di Leningrado] – si incaricherà di dare una lezione, se per fortuna della Francia e per loro disgrazia, il Führer Adolf Hitler non avesse dato il segnale della lotta per la vittoria!

Dunque, il Signor Ramon Fernandez ci parla di Proust, lo studia! Non abbastanza però per dirci che la madre era ebrea. Dimentica di ricordare che Proust è figlio di una *demoiselle* Weill. La quale era anche la cugina di M.me Neuburger, madre del completo *youtre* Bergson, che si trovò così a essere cugino del *demi-youtre* Proust. [*Youtre* è il termine dispregiativo per 'ebreo', ampiamente usato da Céline nelle *Bagatelles*]. Curiosa dimenticanza. Dimenticanza, a dire il vero, difficile da spiegare, perché il talento di Proust [...] è fatto per l'appunto di questo *metisage*.

Ed ecco già un coro di lodi che volano oltre l'imprudente autore, sull'argomento, il cattivo argomento. Perché la critica degli "amichetti" è vigile. Prontissima a chiocciare per Saint-Exupéry, a farsela sotto per Mauriac, a scodinzolare per Proust.

Lui che si faceva piccolo piccolo davanti a Céline, – [Fernandez ebbe un dissidio con Céline riguardo a Bergson] – riprende il pirola per glorificare la trasposizione introspettiva che permette di ricostituire il flusso interiore sforzandosi di penetrare dall'interno nel movimento creatore proustiano. [*sic*].

Penetrare dall'interno! Ci siete? Anche noi!

²⁸ Si tratta di una lettera inviata da Céline al giornale «Révolution Nationale» del 20 febbraio 1943. Cfr. L.-F. Céline, *Un profeta dell'apocalisse*, cit., pp. 319-320. Preconizzando un prossimo incontestato primato di «Proust, Bergson e Marx», Céline scriveva: «Si cavilla molto su Proust. Questo stile?... Questa costruzione bizzarra?... Da dove? [...]. Oh! È semplicissimo! talmudico. [...]. Lavoro da bachi. Questo passa, ritorna, rigira, riparte, non dimentica niente, all'apparenza incoerente, per noi che non siamo Ebrei, ma di "stile" per gli iniziati! Il baco lascia dietro di sé, come Proust, una sorta di tulle, di vernice, iridato, impeccabile, capta, soffoca, riduce tutto ciò che tocca e sbava – rosa o stronzo. Poesia proustiana. Quanto al fondo dell'opera proustiana, è conforme allo stile, alle origini, al semitismo: designazione, mascheramento delle élite marce nobiliari mondane, invertite, eccetera, in vista del loro massacro. Epurazioni. Il baco passa sopra, sbava, irida. Il carro armato e le mitragliette fanno il resto. Proust ha compiuto il suo compito, talmudico».

Nelle *Bagatelles* Céline aveva scritto: «So per certo che l'arte Gidiana, dopo l'arte Wildiana, dopo l'arte Proustiana, fanno parte dell'implacabile continuità del programma ebraico. Portare tutti i goym a prenderla nel culo. Putrefare accuratamente la loro élite».

Gide rifiutò di prendere sul serio l'antisemitismo delle *Bagatelles* ritenendo che il termine 'ebreo' fosse un «*mot-valise*», una cosa «non più seria della cavalcata di Don Chisciotte in pieno cielo»²⁹. E Sartre, in modo in fondo analogo, pensa che l'odio antiebraico di Céline sia genericamente l'odio contro tutta la razza umana, e, a suo modo, avvalora l'immagine di un Proust mezzo ebreo che privilegia il ragionare rispetto al sentire. In *Ebrei*, scrive che «la cultura dei sentimenti e dell'io» non possono essere quelli dell'Ebreo, che «non vede l'irrazionale»: «l'Israelita può senza dubbio *analizzare* i suoi affetti, ma non li può coltivare, può essere Proust, ma non Barrès»³⁰.

Questa 'impotenza', sia essa congenita alla *razza*, sia indotta dalla necessità di opporre una resistenza all'emarginazione, si riverbererebbe nella scrittura, nella lingua, incapace di rendere l'immediatezza del sentire. Céline non ha dubbi: questa lingua determina la fine della cultura francese:

Il "francese" degli studi classici, il "francese" decantato, francese filtrato, ripulito, francese strofinato (modernizzato naturalista), il francese minchione, il francese alla *montaigne*, alla *racine*, francese ebraizzato per lauree, francese d'*Anatole France* il giudaizzato, il francese accademia Goncourt, il francese schifoso per l'eleganza, manierato, orientale, untuoso, vischioso come lo sterco, è diventato l'epitaffio stesso della razza francese.

Le *Bagatelles* non sono il solo testo che accosta Proust a Montaigne, dove l'accostamento sullo stile passa del tutto in secondo o terzo piano rispetto all'accostamento in quanto mezzi-ebrei (anche la madre di Montaigne era ebrea)³¹.

²⁹ «La "N. R. F".», 1° aprile 1938.

³⁰ J.P. Sartre, *Ebrei*, trad. it. di I. Weiss, Edizioni di Comunità, Milano 1948, pp 125 e 131.

³¹ R. Duchêne, *Marcel Proust sans masque*, Le Passeur, Saint-Amand-Montrond 2022 (I. ed. Robert Laffont, 1994), a p. 33 ricorda André Maurois, *À la Recherche de Marcel Proust*, cit., p. 11: «in letteratura come in genetica l'incrocio fa bene», e più crudamente R. Soupault, *Marcel Proust du côté de la médecine*, Plon, Paris 1967, p. 49: «Non vi è nulla di artificioso nell'attribuire all'unione sessuale giudaico-cristiana di una Weil con un Proust l'origine di un rampollo eccezionale. Montaigne, è noto, è un esempio paragonabile».

Già Cattau, nel necrologio che ho ricordato, aveva indicato in Montaigne lo scrittore francese al quale più che a ogni altro Proust ci farebbe pensare, per il senso dello scorrere continuo, e di una costante mobilità. In Italia già nel 1933 Maria Luisa Belleli osservava che dell'ebraismo di Montaigne si cominciò a parlare partendo dal rilievo dato all'ebraismo di Proust³².

Se ne è occupato da par suo Compagnon in un capitolo del libro che muove dalla constatazione che il paragone con Montaigne, giocato sia in positivo, più all'inizio, che in negativo, più tardi, fa sempre riferimento alla comune origine mezzo-ebraica.

In positivo si potrebbe cominciare con l'omaggio di Albert Thibaudet, *Marcel Proust et la tradition française*³³, nel già ricordato numero della «N.R.F.» del gennaio 1923, dove si legge: «da sei anni è diventato in Francia un luogo comune evocare a proposito di Proust il nome di Montaigne». Thibaudet passa a esaminare quanto possa esserci di appropriato in questo accostamento. Riguardo a Montaigne «non senza qualche riserva», si chiede se il loro «snobismo» non sia da legare a «un altro genere di parentela»: avere in comune una madre ebrea. E aggiunge un'osservazione importante ai fini di poter bollare poi non l'uomo ma lo scrittore Proust come ebreo: «il loro stile non mette del movimento nei pensieri, secondo la definizione classica, ma immette il pensiero in un movimento pre-esistente che il pensiero si contenta di sposare o di interrompere»³⁴.

Nel numero del 1925 de «La Revue Juive», Jean de Menasce, – (nato a Alessandria da una famiglia di banchieri, educato a Oxford, frequentatore del circolo di Bloomsbury, attivo all'ufficio di Ginevra dell'Organizzazione sionista) – parlando di Bloom, il protagonista dell'*Ulisse* di Joyce, scrive che questi «pensa ebraico», o, meglio, «questo pensa in lui»³⁵.

Si viene cioè radicalizzando l'idea di un ebraismo culturale ontologico, razziale, che, in qualche modo preesistente allo scrittore, ne condiziona l'opera, come ne condiziona l'agire. All'epoca dell'*affaire* Dreyfus, Barrès ebbe a dire: «che Dreyfus sia capace di tradire, è la conclusione che traggio dalla sua razza». E stigmatizzò lo stile molto puntuale del *J'accuse* di Zola come un «démembrer birbe à birbe»: una ripresa dello stile talmudico.

³² M.L. Belleli, *Modernità di Montaigne*, Formiggini, Roma 1933. Cfr. anche *Invito alla lettura di Marcel Proust*, Mursia, Milano 1967.

³³ Sulla critica letteraria dei primi quattro critici (Thibaudet, Rivière, Du Bos, Fernandez) della «N.R.F.» cfr. G. Poulet, *La conscience critique*, Paris, Corti, 1971, pp. 57-70.

³⁴ «La Nouvelle Revue Française», del primo gennaio 1923, Gallimard, Paris 2008 (ristampa), p. 138.

³⁵ A. Compagnon, *Proust du côté juif*, cit., p. 134.

In negativo basterà qui ricordare Gide. È Compagnon a informarci che Gide «vend la mèche», «rivela qualcosa che doveva restare nascosto»: dichiarò in privato di non volerlo scrivere ma la *souplesse* dello stile di Proust è ebraica e cita lo stesso «grado di eredità» di Montaigne³⁶.

A proposito dell'*affaire* Dreyfus³⁷, Proust ha sempre rivendicato la razionalità e non l'affetto per la madre come motivo del suo schierarsi a favore del capitano ebreo accusato ingiustamente, (della falsità delle accuse già Reinach aveva informato il salotto di M.me Straus). Del resto, nel suo *Souvenirs sur l'Affaire*, Léon Blum, (socialista, futuro presidente del governo provvisorio della Repubblica francese nel 1946-1949), ricorda che all'epoca del processo non vi era negli ebrei alcuna predisposizione favorevole a Dreyfus. La più gran parte di loro accolse con molta circospezione e diffidenza gli inizi della campagna per la revisione del processo³⁸. In una lettera a Pierre d'Orléans del 30 novembre 1899 Proust ribadisce la sua distanza da antimilitarismo e anticlericalismo fioriti intorno al caso Dreyfus, insiste sul carattere della sua scelta di campo: «No, [...] nel caso giudiziario sono stato e sono rimasto dreyfusardo, credendo all'innocenza di Dreyfus»³⁹. In *Jean Santeuil* Proust sottolinea il comportamento razionale e non ideologico del colonnello Picquart. Ammirato, Jean lo ascolta argomentare a favore dell'innocenza di Dreyfus e lo chiama «filosofo». E nel 1906, in una lettera a M.me Straus, Proust scrive che a ripensarci gli sembra incredibile che quei fatti siano accaduti «in Francia e non presso gli apaches»⁴⁰. Eppure la maggiore 'presenza' dell'*Affaire* in *Jean Santeuil* rispetto alla *Recherche* fu attribuita alla maggiore libertà di espressione data

³⁶ *Ibidem*, cit., p. 103.

³⁷ Cfr., tra gli altri, M. Piazza, *La rappresentazione a-biografica e l'innocenza di Dreyfus*, in «Quaderni proustiani», 2004, pp. 61-70.

³⁸ L. Blum, *Souvenirs sur l'Affaire*, Gallimard, Paris 1935, pp. 42-43.

³⁹ *Correspondance*, cit., vol. XIV, p. 336.

⁴⁰ *Correspondance*, cit., vol. VI, p. 127. Nella citata lettera a Pierre d'Orléans si legge: «se un radicale è antidreyfusardo tutti i clericali votano per lui, se un ebreo è antidreyfusardo gli antisemiti lo proteggono e il faubourg Saint-Germain lo accoglie. Si tratta di questo e non più di questo. "Essere o non essere, ecco il problema"» (vol. XIV, pp. 337-338). Non c'è nessuna razionale oggettività nello schierarsi pro o contro Dreyfus. Quando nel novembre 1921 Proust scrive a Jacques Boulanger: «non mi occupo di politica, e non me ne sono mai occupato, a meno che non si voglia chiamare occuparsi di politica aver firmato venticinque anni fa una lista per la revisione del processo Dreyfus» (*Correspondance*, cit., vol. XX, p. 530), non fa che confermare, mi parrebbe, la natura puramente razionale del suo impegno di allora.

a Proust dalla morte della madre, intervenuta nel frattempo⁴¹, anziché alla profonda distanza dell'arte rispetto al carattere contingente delle vicende umane, della trama rispetto alla biografia, nel frattempo instaurata da Proust⁴².

3. Amicizie antiebraiche

Si è visto che le accuse rivolte a Proust in quanto ebreo acquistano volgarità e violenza fondamentalmente all'epoca del collaborazionismo francese con il regime tedesco. Sembra confermarlo la reciproca amicizia tra Proust e personaggi decisamente appartenenti alla destra ostile verso gli ebrei⁴³. Per loro, in particolare Léon Daudet, deciso antisemita, l'arte prescinde tuttavia da tutto il resto. A chi lo rimproverava di aver difeso il Céline del *Voyage au bout de la nuit* dall'accusa di screditare la patria, Daudet avrebbe risposto nel 1932: «La patria: le dico merda, quando si tratta di letteratura!».

Figli di Alphonse Daudet, autore di quel *Tartarino di Tarascona* caro al giovane Proust, Léon e Lucien Daudet saranno a lungo amici, ammiratori e corrispondenti di Proust che li conosce nel 1894 in una serata nel salotto dei loro genitori. Diventa particolarmente amico, e forse qualcosa di più, del più piccolo dei fratelli, Lucien, che gli appare «delizioso, figlio di un re Moro sposo di una principessa d'Aragona, ma troppo sempliciotto come intelligenza». È una lettera del 15 novembre 1895 a Reynaldo Hahn, (il musicista suo

⁴¹ Sembra suggerirlo anche L. Fraisse, *Proust et l'Action française*, «Quaderni proustiani», 2020, p. 36: «Lui stesso rimanda la sua difesa di Dreyfus, dettata all'epoca dalla fedeltà alla madre, a una convinzione personale e a un sentimento di umanità, alla distanza di un allora». Eppure ancora ad esempio nel luglio 1906 Proust scrive a M.me de Noailles di porgere le sue felicitazioni a Barrès per come aveva difeso alla camera un certo generale Mercier da accuse infondate aggiungendo di non volerlo fare di persona «perché dovrei aggiungere immediatamente che Dreyfus resta innocente» (*Correspondance*, cit., vol. VI, p. 155). Nel novembre 1921, in una lettera a Jacques Boulanger in cui propone un suo articolo elogiativo su Léon Daudet, – anche se «le sue idee non sono le mie» – Proust non rinnega «il dreyfusismo con il quale allora l'avevo tormentato senza sosta» (*Correspondance*, cit., vol. XX, p. 531). Scrivendo a Maurras nel maggio 1921, Proust ricorda come la sua posizione rispetto al caso Dreyfus fosse opposta alla sua (*Correspondance*, cit. vol. XX, p. 230). Sull'argomento cfr. D. Deroussin, *L'Affaire Dreyfus dans Jean Santeuil et dans la Recherche du temps perdu, ou le moment de la vérité*, in «Revue Droit & littérature», 5, (1), 2021, pp.149-163.

⁴² Sul decorso insieme della vita e dell'opera cfr. ora E. Sparvoli, *Marcel Proust. La vita, la scrittura*, Carocci, Roma 2023.

⁴³ Un'analisi puntuale di questo rapporto in L. Fraisse, *Proust et l'Action française*, cit., pp. 33-43.

compagno che, tra l'altro, musicò *Le Dieu Bleu*, balletto di Michel Fokine interpretato da Nijinski, e con il quale Marcel progettò persino di scrivere una biografia di Chopin⁴⁴), dove Proust per altro si esprime così:

Cena ieri dai Daudet. [...] Spiegano il carattere del genio con le abitudini fisiche o con la razza. Le differenze tra Musset, Baudelaire, Verlaine sono spiegate con la qualità degli alcolici che bevevano, il carattere di una persona con la sua razza (antisemitismo). [...] Tutto questo è molto poco intelligente.

E prosegue osservando come, rispetto al comportamento «quanto borghese»! della padrona di casa, l'aristocrazia,

che ha anch'essa i suoi difetti, riacquista qui la sua superiorità. E anche gli Ebrei (li detestati in nome di quel principio, poiché Colui che essi hanno crocifisso vi è egualmente bandito, [...] hanno anch'essi colà [...] una sorta di carità dell'amor proprio, di cordialità senza fierezza che ha il suo grande valore⁴⁵.

Com'è noto fu in larga misura a Léon Daudet che Proust dovette il premio Goncourt⁴⁶.

Dopo aver ricevuto quel premio, Proust fu bersagliato da tante critiche anche molto aspre, soprattutto dalla stampa di sinistra. Questo spiega forse perché non troviamo praticamente nessun riferimento al suo ebraismo. Le critiche si appuntano sull'età, la ricchezza, la lungaggine soporifera. Non stupisce allora che a difendere Proust sia proprio l'ambiente di *Action française*. Con l'amico Robert de Flers, prossimo membro dell'*Académie française*, che ha grande voce in capitolo al «Figaro», giornale per il quale aveva scritto più

⁴⁴ Cfr. R. Hahn, *Journal 1890-1945*, Gallimard, Paris 2024, *passim*. «Marcel» ricorre costantemente nel *Journal*.

⁴⁵ *Correspondance*, cit., vol. I, pp. 441-442. Alludendo a un rifiuto del cristianesimo, Proust si riferisce al fatto che il matrimonio di Léon Daudet non avvenne con rito religioso. (Sulla 'tolleranza' di Proust nei confronti dell'antisemitismo soprattutto di Léon Daudet, cfr. le osservazioni di A. Compagnon in *La Recherche du temps perdu de Marcel Proust*, in *Les lieux de mémoire*, sous la direction de Pierre Nora, vol. III, "Les France", Gallimard, Paris 1992, pp. 927-967).

⁴⁶ Su tutta la vicenda di quell'assegnazione cfr. Th. Laget, *Proust, prix Goncourt. Une émeute littéraire*, Gallimard, Paris 2019. (Ungaretti su «L'azione» del 28 dicembre 1919 iniziò il suo articolo, intitolato *Il premio Goncourt risuscita i morti?*, scrivendo: «Stamattina mi sono svegliato come se avessi vinto un terno al lotto». Evidentemente approvava la vittoria di Proust!).

volte, Proust lamenta, all'inizio di febbraio 1920, che quel giornale non si è preoccupato di difenderlo quanto «L'Action française», soprattutto attraverso un articolo in prima pagina di Léon Daudet. Ma non si nasconde che su quella pagina di solito si legge «Morte agli ebrei»⁴⁷. Essere difeso da un Daudet non pare tuttavia sufficiente a considerarsi al riparo dai sospetti antisemiti. Al fratello Robert Proust scrive il 28 novembre 1921 che forse la regola che si era dato di non rispondere agli insulti era troppo ferrea di fronte a giornali come il «Canard enchaîné» o «Le merle blanc» che avevano insinuato una parentela dello scrittore con un certo capitano Proust accusato di spionaggio filotedesco. «Evidentemente l'amicizia di Léon Daudet non procura amici»⁴⁸.

Vivo Proust, Daudet ne «utilizza» il genio letterario in funzione antitedesca, salvo cambiare registro sul finire degli anni Venti. Ancora il 28 settembre 1922 si può leggere su «L'Action Française», *Una scemenza filosofica. La teoria dell'inconscio*, dove scrive:

la psicologia francese, erede della filosofia greco-latina, ha sempre cercato nell'analisi delle operazioni dell'anima la luce e la chiarezza. La psicologia tedesca, al contrario, confonde l'oscurità con la profondità [...]. I romanzi estremamente perspicaci e introspettivi di Marcel Proust, a parte i loro meriti letterari, offrono il raro vantaggio di sbrogliare il gomitolo degli apporti ereditari, delle immagini interiori.

Proust contro l'*ebreo* Freud. Interessante notare come il “classicismo” di Proust sia sempre giocato da parte della cultura di destra – Léon Daudet e Céline – ora come pregio antiromantico in quanto antigermanico, (ma prima di Vichy), ora come antifrancese.

Ma è il voltafaccia di Léon Daudet che la dice più di tutto sul mutare dell'atmosfera. Sono indicativi due suoi articoli su «L'Action française», uno del 7 aprile 1926 e l'altro del 22 ottobre 1928: dopo aver espresso il suo dispiacere per aver sostenuto Proust per il Goncourt, e averlo salutato come una stella del firmamento letterario francese, Daudet si unisce all'antiproustismo cattolico: «l'anima è assente nell'opera di Proust»⁴⁹.

⁴⁷ *Correspondance*, cit., vol. XIX, p. 111. Per altro, Proust, che pure ebbe a dichiarare che «L'Action française» restava il suo giornale preferito, scrive a Camille Vettard, in una lettera del 21 febbraio 1922: «Léon Daudet non cessa di celebrarmi in un giornale che non è di mio gusto» (*Correspondance*, cit. vol. XXI, p. 66).

⁴⁸ *Correspondance*, cit., vol. XX, p. 538.

⁴⁹ Anche qui vale la cattiva vicinanza con Montaigne. Sainte-Beuve, dopo aver analizzato le

Con altra benevolenza Mauriac aveva lamentato l'assenza di Dio nella *Recherche*; e, in altro contesto, Benjamin scrive a Hofmannsthal il 23 febbraio 1926: «Proust dà un'immagine della vita assolutamente nuova [...]. E il lato problematico del suo ingegno: la totale eliminazione del momento morale [...] deve essere forse intesa [...] come condizione degli esperimenti sul tempo»⁵⁰.

Una sorta di antisemitismo alla rovescia può allora essere considerato il tentativo di sottrarre Proust alle critiche antisemite mostrandone una inconsapevole adesione profonda al cristianesimo. Henri Massis, – (difensore di un Occidente cristiano, vicino ad *Action française* e poi al generale Franco) – scrisse nel 1937, per Grasset, un libro intitolato *Le drame de Marcel Proust* nel quale sosteneva che Proust fosse un cristiano credente senza saperlo. Il libro fu poi ristampato nel 1948⁵¹. Massis vi sosteneva per altro che Proust arriva «con una sorta di esaustione tutta speculativa a “cerebralizzare” del tutto i suoi avvenimenti, a trasferirli in avventure della conoscenza», così «non si coglie più il minimo fremito spirituale. [...]. L'anima sembra assente. [...]. La sua opera sembra incapace di distinguere il bene dal male». E purtroppo è difficile sottrarsi al «maleficio della sua avvolgente magia»⁵². Qui interessa osservare che tra le recensioni di questo libro due sono in particolare da segnalare. La prima su «L'Action française» del 4 novembre 1937, nella sezione *Causerie Littéraire*, a firma di Robert Brasillach, il quale, sodale di Massis, fu fucilato dopo la liberazione di Parigi, e che era per altro scrittore troppo intelligente per non esprimere ammirazione per lo scrittore Proust, suscitando per questo l'irritazione di Céline. Brasillach giudica il libro di Massis una inoppugnabile dimostrazione rigorosa, così 'assolvendo' Proust. Invece, nella seconda, Henri Clouard, (anch'egli firma del quotidiano di Maurras, e poi ispiratore anche di Jacques Rivière e André Gide), intitolata *Marcel Proust en butte à la critique*

accuse mosse a Montaigne, sulla scia di Pascal, dai «nostri amici di Port-Royal», passa a difenderlo calorosamente scrivendo: «Insomma, [...] Montaigne non è un sistema filosofico, e soprattutto non è uno scettico, un pirroniano; no, Montaigne è semplicemente natura. [...] – la Natura nella sua interezza senza la Grazia». Cfr. Ch.A. Sainte-Beuve, *Port-Royal*, cit., vol. I, pp. 622-623. M. Piazza, *Gli anni Trenta e le prime letture filosofiche italiane di Proust*, ricorda come, da parte cattolica, nel 1933 Francesco Casnati, scriveva: «gli è mancato il giudizio del credente» e «nel suo sangue parzialmente semita» crede di poter trovare nell'arte un salvataggio dal nulla. Senza fremito spirituale com'è l'opera di Proust non è destinata a durare.

⁵⁰ W. Benjamin, *Lettere 1913-1940*, raccolte e commentate da G.G. Scholem e T.W. Adorno, Einaudi, Torino 1978, p. 143.

⁵¹ Come seconda parte del volume H. Massis, *De André Gide à Marcel Proust*, Lardanchet, Lyon 1948.

⁵² Cfr. pp. 292-294 e 365 dell'edizione del 1948.

pascalienne, su «Le Jour» del 31 ottobre 1937, è molto severo e negativo perché Proust deve essere considerato una figura di grande miseria morale. Ormai *Action française* può difendere Proust solo se è un cristiano credente inconsapevole, mentre se lo si lascia appartenere alla sua mezza-origine è per denunciarne l'immoralità.

Per quanto concerne Léon Daudet, il 22 dicembre 1932, recensendo il *Voyage* di Céline su «Candide», scriverà infine che Proust «è il Balzac del *papotage* (chiacchiera), di qui una certa fatica dalla quale Céline libera la sua generazione».

Anche l'amato Lucien non fu da meno. Divenuto amante di Cocteau, Lucien Daudet gli avrebbe confessato: «Marcel è geniale, ma è un insetto atroce, un giorno lo capirete!». E stando alla biografia, per altro documentatissima di Painter, un altro amico, Bertrand de Fénelon, già nel 1914 si sarebbe espresso a Londra con Paul Morand in questi termini: Proust è un omosessuale, un amico molto difficile, che ha pubblicato un libro a sue spese e che resterà certamente uno sconosciuto. Giudizio molto duro per un antico amico, ma «mio costante pensiero è [...] la salvezza della nostra razza e del nostro paese»⁵³.

Meno intensi, ma improntati alla medesima ambivalenza i rapporti di Proust con Barrès e Maurras. Verso entrambi Proust manifesta amicizia e ammirazione. La seconda ampiamente ricambiata – (ne andava della loro intelligenza) – la prima non esente da riserve proprio dal sapore antisemita.

In un articolo dal titolo *Souvenirs sur Marcel Proust*, Jacques-Emile Blanche (l'autore del celebre ritratto di Proust con la gardenia all'occhiello), apparso sulla «Revue Hebdomadaire» del 21 luglio 1928, racconta a p. 263 che Barrès (amante di Anna de Noailles, amica di Proust), benché ne ammirasse incondizionatamente l'intelligenza, considerava Proust un «nigaud» (sciocco, balordo), per quella ricerca di esattezza, di precisione che richiede energia, perseveranza, insistenza: tipici tratti ebraici. Non di meno, è anche a Barrès che Proust confida, in una bellissima lettera del gennaio 1906, tutto il suo dolore per la recente perdita della madre, che non potrà più venire in soccorso delle sue angosce⁵⁴.

Quanto a Maurras, fondatore di *Action française*, che ammirò sempre l'intelligenza di Proust, va ricordato come avesse scritto nel 1895 un libro, *Chemin de Paradis*, nella cui Prefazione intitolata *La Préfazione del veleno*

⁵³ G.D. Painter, *Marcel Proust. A Biography*, Chatto & Windus, London 1959; trad. it. di E. Vaccari Spagnol e V. Di Giuro, Feltrinelli, Milano 1963, p. 555.

⁵⁴ *Correspondance*, cit., vol. VI, p. 28.

denunciava la presenza di un veleno nella letteratura cristiana rappresentato dai «vangeli dei quattro oscuri ebrei».

Proust conobbe Maurras, allora segretario di Anatole France, nel salotto di Léontine de Caillavet (uno dei modelli del salotto Verdurin) un'ebrea antisemita. A Maurras che giudicava Proust «un pederasta troppo delicato, troppo garbato e gentile», M.me de Caillavet confesserà: «ne ho abbastanza delle *minauderies* di questo piccolo ebreo».

Il «piccolo ebreo», invitato dal suo già compagno di liceo Daniel Halévy a firmare anche lui un appello, lanciato sul «Figaro» da Henri Massis, intitolato *Per un partito dell'intelligenza*, firmato anche da Maurras, gli scrive il 19 luglio 1919:

Bisogna che ti dica quanto disapprovo il tuo manifesto del *Figaro*. [...] Se fossi meno stanco, quante assurdità ci sarebbero da rilevare nel manifesto del *Figaro*. Nessuno spirito giusto contesterà che si toglie valore universale ad un'opera spogliandola del suo carattere nazionale, e che è in cima al particolare che si schiude l'universale. Ma non è una verità del medesimo ordine che si toglie a un'opera il suo valore universale cercando di nazionalizzarla? Le misteriose leggi che presiedono allo schiudersi della verità estetica come della verità scientifica vengono falsate, se un ragionamento estraneo interviene prima. [...] Che la Francia debba vegliare sulla letteratura del mondo intero è un mandato che piangeremmo di gioia apprendendo che ci è stato affidato, ma è un po' scioccante vederselo assumere da noi stessi. Questa «egemonia», nata dalla «Vittoria», fa involontariamente pensare a «Deutschland über alles» e perciò è leggermente sgradevole. Il carattere della «nostra razza» (è di un vero buon francese parlare di «razza» «francese»?), era quello di saper unire a tanta fierezza una maggiore modestia⁵⁵.

E Proust ci torna sopra ai primi di settembre quando scrive a Jacques Rivière che trova quel manifesto «assurdo e indecente»⁵⁶. La morte nel 1922, a soli 51 anni, gli risparmiò di dover assistere al proliferare di quel genere di manifesti.

⁵⁵ *Correspondance*, cit., vol. XVIII, pp. 334-335.

⁵⁶ *Ibidem*, vol. XVIII, p. 387.